

L'angolo
della cultura

La morte non è una ineluttabilità: essa è il prodotto di una genialità

Il genio della morte

di Giorgio Fogazzi

L'uomo convive con una certezza ed un terrore: la verità che la vita biologica si spegnerà nella morte.

All'interno di questa percezione di eternità, in cui consiste la non controvertibilità di ciò che è vero, e di finitezza, che è cosa di un tempo che si consuma senza soluzione di continuità, l'uomo vive la propria esperienza terrena e compie scelte e gesti.

Poiché non c'è immagine che non sia il fotogramma del film, che la nascita mette in scena con la storia del proprio morire, si può dire che l'uomo, in ogni momento, sia al cospetto della morte.

Esorcizzare la morte e combatterla idealmente come condanna originaria, che è il tratto saliente della modernità scientifica, significa dunque concepire un'umanità che rifiuta la propria storia e che combatte contro sé stessa. Nelle tante conversazioni con l'amico Guglielmo Achille Cavellini, mi capitava di amabilmente scherzare sul suo vezzo di considerarsi un genio e gli dicevo: "Io sono più ambizioso di te, perché tu ti accontenti



Giorgio Fogazzi

di essere un genio, mentre io coltivo volontà di essere un cacciatore dell'infinito".

Le parole fluivano col tono arguto e affettuoso dei tanti stimoli che ci davamo reciprocamente, da "Maria Catia", a S. Eufemia, dove cenavamo di preferenza, ma, in qualche modo, esprimevano un proposito reale che avevo affidato alla mia vita.

Volevo "capire".

Non accettavo l'idea che la vita fosse l'essenza nostra, e, nel contempo, anche un mistero inestricabile.

Sentivo una fede strisciante, non ancora coagulata in una convinzione precisa, ma, purtuttavia, sempre presente e, che mi stimolava a cercare.

Quando, con l'aiuto delle opere di Lucio Fontana, e dei suoi quadri "trasparenti", giunsi alla convinzione che qualsiasi immagine, è espressione dell'infinito, ebbi due intuizioni: la condizione di eterno di ogni casa e, dunque, anche della vita, e l'importanza di conoscere la morte.

"Qual è", mi dissi, "il problema dei problemi? Quello che più di ogni altro condiziona l'umanità? È la morte", risposi.

"Siccome non c'è dubbio che le cose stanno così", il primo ostacolo da affrontare è lei", deliberai.

"È perfettamente inutile che mi occupi d'altro", riflettei, "se non ho risolto il problema essenziale".

"Desidero ardentemente che diventi un'amica".

"Voglio che mi accompagni, e pen-



Renzo Bertasi - Tralcio di vite 2008

sai pure che il piacere di avere un'amica, è anche quello di poterle dimostrare affetto e di mettersi al suo servizio".

Accadde, dunque, che mi figurai la morte come una presenza fisica che mi accompagnava.

Sedevo in macchina e facevo il gesto di carezzarle i capelli, come se fosse seduta accanto a me.

Un poco per volta divenne parte del mio modo di pensare, e la sua presenza assunse forme così naturali, che essa cessò di essere una alternativa alla vita, e divenne un qualche cosa che mi apparteneva come fatto

originario. Come la capacità di pensare, di essere sensibile, di possedere gli stimoli biologici.

Mano a mano la mia vasta ignoranza cedeva qualche avamposto alla conoscenza, imparai che, nella non discontinuità in cui consiste l'eterno, che si vale di Dio nella sterminatezza della sua estensione e Onnipotenza, la morte era il presupposto essenziale di una qualsiasi storia, e, dunque, della vita stessa. Che è il tempo dell'identità.

Di Dio, e pure della sua Creatura: l'uomo.

"Se non ci fosse la morte", mi disse

un giorno Molière, "non esisterebbero i neonati".

Ed è proprio così.

La morte è la creatura di Dio.

La sofferenza, che è connaturata al nascere, è anche quella del Creatore; è il moto incoercibile di essenza eterna, che cede il passo ad un "concetto" di esistenza specifica, la qual cosa comporta l'assenza del moto, che è la maniera in cui Dio è sé medesimo. La nascita del mondo, come immagine capace di invadere la sensibilità, è, da una parte, nascita di un progetto identitario e, dall'altra, morte del moto, che è la maniera in cui il Creatore è.

Il problema dell'uomo, dunque, è quello di stare al confronto con la morte, "disegnata" per fotogrammi, che l'attenzione scatta nel paesaggio, e di trovare la maniera di darle il movimento, che l'atto creativo non contempla, nella sua immediatezza, perché la sua natura è concettuale.

È ciò che accade quando il "tutto" di Dio, si scontra con la necessità di esprimersi in forma definita, ma, pure vitale e identitaria.

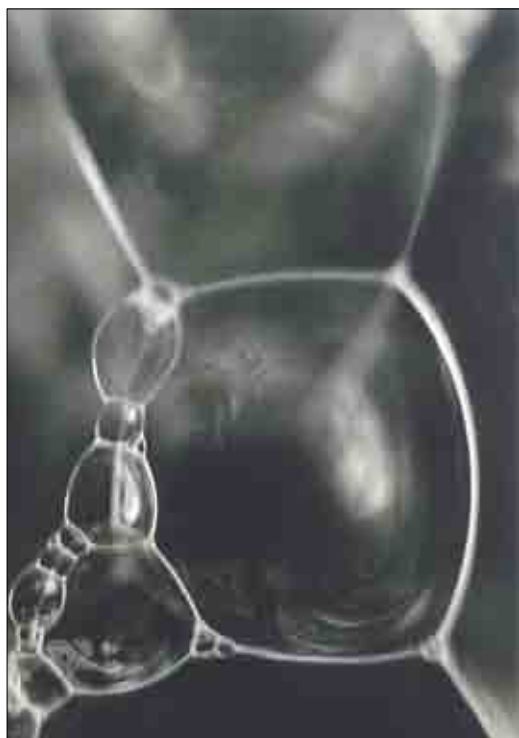
Siamo di fronte a un "disegno" che chiede di manifestare sé medesimo nei colori della vita, dove l'identità sono le strutture generate dalla virtù, capaci di specchiarsi nel progetto.

È ovvio che, affinché questo accada, fa di necessità che i comportamenti dell'uomo obbediscano al potere che gli compete, di farli coincidere con quelli di Dio Creatore.

Oggi ho ricevuto un bello spunto che ha messo in moto i miei pensieri, e che mi ha gratificato, come avviene quando le sensazioni vengono dalla Provvidenza del Padre.

Sfogliavo il Grande Dizionario Enciclopedico UTET, perché cercavo notizie sulla città di Tebe e sulle ragioni della sua fondazione, quando la pura casualità mi ha fatto incontrare una fotografia, che mi ha incuriosito e indotto ad una sosta.

Il quadro è un bassorilievo, presu-



Renzo Bertasi - Bolle di sapone 2002

mibilmente marmoreo, che raffigura un angelo, nudo, alato, confortato da un lungo drappo che, dalle mani che sostengono la testa afflitta e reclinata, scende fino a terra.

Si trova a Rieti, dice la didascalia, nella Chiesa di S. Giovenale, è opera di Bertel Thorvaldsen ed è intitolato "Il genio della morte".

La quale, morte, come abbiamo visto, non è una presenza che appartiene alla realtà dell'eterno, ma è, bensì, il prodotto di una volontà. Non di un volere qualsiasi, tuttavia, perché è quello in cui si manifesta l'Onnipotenza Creatrice e motivata di Dio. Che agisce per disegnare la concezione di sé medesimo, col potere di elevare il disegno, nella maestà del vissuto. La "giustizia", che è il senso di verità suggerita dalla morte che accompagna l'uomo senza deflettere dal suo cammino, è dunque garanzia di natalità, e di morte di un progetto, che è anche presupposto di strutture identitarie eterne; quando i gesti che le materializzano, sono espressione del Divino. L'identità, che sarà scoperta di giu-

stapposizione della vita al progetto, è anche prova dell'Onnipotenza di Dio.

Il quale dice "Io sono un cavallo".

E poi, la vita, porta il cavallo nella sua espressione vivente.

Esiste dunque il genio della morte.

Che è esercizio del Potere divino, il quale concepisce sé medesimo, ed opera affinché il disegno diventi paesaggio dell'eterno.

La capacità di immaginare l'identità, di riconoscersi nella cosa "fatta", è manifestazione del genio. Il quale diventa elemento concreto del paesaggio, quando la vita lo esprime nell'arte.

L'idea che GAC ha coltivato, per tutta la vita,

di essere un genio, non è, dunque, dissonante con il proprio lavoro, per quanto si consideri che egli lo abbia guardato con gli occhi del padrone, anziché considerare le opere come un dono da vivere. Egli, infatti, ha predicato l'Autostoricizzazione come "diritto" di riconoscere noi stessi nelle libere scelte; ottenendo che questa sua affermazione coincida con il disvelarsi della amica, quale dono dell'unità immanente di Dio. Che è presenza unificante nel disegno multiforme della vita.

La quale nasce dal pensiero divino che concepisce ed illustra il progetto; dove la morte diventa momento della sua nascita, ed anche prospettiva dei modi in cui l'armonia col Creatore, disegneranno le strutture della sua consistenza eterna.

Giorgio Fogazzi

Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com



Renzo Bertasi - Bolle di sapone 2002